

L'INTERVISTA

«Purtroppo è una pausa tra le operazioni militari»

L'inviato di guerra Ron Ben-Yishai:
«La sola possibile via d'uscita per evitare nuove escalation è prendersi cura della crisi umanitaria, ricostruendo l'enclave sia sul piano edilizio che nel suo tessuto sociale. Ma per fare ciò è necessaria una forte collaborazione internazionale»

FIAMMETTA MARTEGANI

Tel Aviv

«**T**utti sanno, incluso l'esercito israeliano, che nel giro di qualche anno torneremo allo stesso punto di ieri. Il cessate il fuoco non è che una breve pausa tra un'operazione militare e l'altra». Sono le parole di Ron Ben-Yishai, una delle firme più importanti del giornalismo di guerra in tutto il Medio Oriente, vincitore nel 2018 del Premio Israel.

Cosa succede, nel frattempo, tra un'operazione militare e l'altra?

Nonostante, anche questa volta, le milizie di Hamas siano state messe duramente alla prova dalla azione militare israeliana, la loro organizzazione è capillare e in grado di operare senza sosta. Nei villaggi israeliani al confine con la Striscia di Gaza gli episodi di violenza sono all'ordine del giorno: dagli aquiloni infuocati per provocare incendi, ai razzi a breve raggio e le corse nei bunker con cui nei kibbutz si convive ormai dal 2007, da quando il gruppo islamico ha preso potere a Gaza. Da allora le escalation, di cui si parla solo quando raggiungono Tel Aviv, sono state quattro, quante le operazioni militari che le hanno segnate. La quinta escalation ora pare essere soltanto dietro l'angolo, e ne seguiranno di certo delle altre, fino a quando non si riuscirà a risolvere il problema alla radice.

E quali sono le radici del problema?

La mancanza di democrazia tra i palestinesi, che attendono di tornare alle urne addirittura dal 2006. Da allora il gruppo terroristico ha preso il controllo dell'enclave perché l'Autorità nazionale palestinese se ne è lavata completamente le mani, e l'ultima decisione da parte di Abu Mazen di rimandare nuovamente le elezioni ne è l'ennesima conferma. Questa situazione ha di fatto legittimato Hamas a prendersi con la forza ciò che non hanno potuto ottenere con la normale prassi democratica. E nel farlo, durante tutti questi anni, si sono trasformati da guerrieri armati di sole pietre, come erano ai tempi dell'Intifada, in un vero esercito a tutti gli effetti, che per giunta può disporre di tecnologie molto avanzate, grazie al supporto economico, logistico e culturale, della Jihad islamica.

Quali sono le responsabilità che ha avuto Israele in questo conflitto?

Nelle ultime settimane nei media locali e interna-

zionali si è parlato, spesso anche a sproposito, di «guerra civile». Pur essendosi trattato di episodi sporadici, i linciaggi a cui abbiamo assistito nelle strade del Paese sono in parte il risultato della ripetuta lacerazione del governo, così come la disintegrazione del governo è una delle concause che ha permesso l'accelerazione di questo ultimo conflitto. Entrambe queste questioni, infatti, richiedono un'attenzione urgente da parte della classe politica e soprattutto un esecutivo funzionante e decisionale. In tutto il Medio Oriente, non solo in questa parte, è la totale mancanza di reale leadership e di pragmatismo, che permette a delle cellule impazzite di degenerare in un sistema canceroso.

Esiste, a suo parere dopo questa ultima crisi, una reale possibile via di uscita per interrompere questo processo?

Prendersi cura della crisi umanitaria, ricostruendo Gaza sia sul piano edilizio che nel suo tessuto sociale. Ma per far tutto questo è necessaria una stretta collaborazione sul piano internazionale, che includa non solo i firmatari degli Accordi di Abramo, ma è anche necessario un accurato monitoraggio da parte delle Nazioni Unite e della Nato: a loro dovrebbe spettare il compito di ispezionare, utilizzando tecnologie all'avanguardia, l'ingresso dei beni di prima necessità, e di controllare nello stesso tempo tutti i passaggi dei finanziamenti che provengono dall'Iran, dalla Turchia e, primo tra tutti, dal Qatar.

Solo quando tutto il denaro che viene erogato dai Fratelli musulmani verrà impiegato per la costruzione di case e strade, al posto di tunnel segreti, armi e arsenali militari, allora sarà possibile riaprire i confini dell'enclave palestinese e, di conseguenza, il dialogo tra le due parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

